

SEZIONE NARRATIVA

Il topino color antrace

C'era una volta un topolino giocattolo che si muoveva a carica camminando e scodinzolando; era di un bel colore grigio antrace, con due occhietti furbi che guardavano ovunque mentre camminava impettito e con andamento sicuro.

Abitava in una bella casa di periferia, molto elegante, con grandi stanze e un bel giardino dove spesso, però, veniva dimenticato dal piccolo "amico" (molto amico non era, e lo vedremo in seguito), rimanendo tremante in un angolo nel timore che qualche gatto si avvicinasse troppo e lo mangiasse scambiandolo per un gustoso piatto.

E una volta poco ci mancò che il topino non finisse davvero nella bocca di un gatto! Come al solito era stato lasciato in un angolo del giardino; quel giorno era piuttosto fresco e il topino tremava in quell'angolo senza sole da dove non vedeva niente e non riusciva a muoversi perchè c'era un enorme gradino di fronte a lui che impediva ogni possibilità di spostamento, nonostante la sua carica non fosse terminata del tutto.

A un certo punto, mentre i suoi occhietti cominciavano a chiudersi per la stanchezza e il freddo, sentì un alito caldo e pesante sul collo. Mosse appena le palpebre e sussultò visibilmente nel vedere sopra il suo viso quello di un gatto bianco con due occhi cattivi iniettati di rosso e la bocca spalancata pronta ad afferrarlo.

Il topino, non potendo spostarsi, non respirava neppure mentre cercava di mimetizzarsi il più possibile, quando... "Fifi, Fifi, vieni presto!".

Dall'altro lato del giardino la voce della mamma chiamava a squarciagola il gatto sgridandolo sonoramente. "Ma cosa fai? Vuoi romperti i denti afferrando quel coso di latta, senza sapore e senza vita? Vieni con me ti darò del latte caldo".

Il gatto, furbo, si strusciò teneramente alla padrona facendo le fusa e lanciando un'occhiataccia al topino ancora intontito, solo, nell'angolo.

Un'enorme tristezza scese nel cuore del topolino: nessuno lo amava perché era soltanto un giocattolo, qualcosa di inanimato che prendeva vita se qualcuno lo caricava, mentre quel gatto....

Eppure anche lui aveva un cuore che batteva, provava dei sentimenti per quelli che aveva intorno. E allora? Perché non era ricambiato? Perché veniva sempre lasciato da una parte, solo, negli angoli più bui della casa?

Si sentì invadere da una profonda angoscia. Dov'era la sua mamma? E perché non poteva far sapere che anche lui aveva un cuore che gioiva e soffriva come quello degli altri?

Era così triste che non si accorse del ragazzino che stava arrivando. Il bambino, un po' maldestro, prese in mano il topino e cercò di caricarlo, ma fece tutto talmente in fretta e con rabbia che il giocattolo gli cadde di mano e la chiave si impigliò nello scalino, rompendosi.

Il ragazzo ebbe un moto di stizza; il topo si era rotto e non avrebbe più camminato. Che farsene? Era abituato ad avere tutto ciò che voleva e disfarsi velocemente di quanto non gli serviva più, per cui, senza pensarci troppo, prese il topino e lo gettò nel cassonetto.

Il topino, intanto, non si era reso conto di niente: si era sentito afferrare, sbalottare e poi sbatacchiare in terra. Il tutto in una frazione di tempo incredibilmente piccola. Poi si era ritrovato in quel cassonetto, in mezzo allo sporco, a un odore nauseabondo di verdura e frutta marce, di pesce andato a male e di carne avariata. Si era rannicchiato il più possibile per non farsi vedere e se ne stava lì con gli occhi pieni di lacrime e un cuore spezzato dal dolore. Sembrava che tutto fosse finito. Le ore dentro quel cassonetto erano giorni; al buio e al cattivo odore si aggiungeva la solitudine.

Il povero topino non aveva neppure il coraggio di aprire gli occhi. Aspettava, tremando, che la grande mano di metallo afferrasse il cassonetto e lo rivoltasse nella macchina tritatutto. Tante volte aveva visto quella scena e, in un'occasione, aveva sentito urlare il ragazzino e lo aveva visto correre verso quella grande mano per fermarla.

“Fermo, fermo” – aveva gridato allora il ragazzo all'uomo che manovrava – “lì dentro c'è un mio giocattolo e lo rivoglio. Non dovete gettarlo nel camion tritatutto”.

La mano si era arrestata, come per magia, e il ragazzo, frugando nel cassonetto, aveva ritrovato il suo giocattolo. Il topino aveva capito che quella mano e quella macchina significavano morte certa e ora aspettava quel momento.

All'improvviso il coperchio del cassonetto si aprì e filtrò una luce giallognola. Il topino non aveva il coraggio di guardare; il suo cuore batteva all'impazzata e teneva il fiato in sospeso.

Una mano più piccola e non di metallo cominciò a frugare alla cieca, buttando più in là tutto quello che non le serviva. A un certo punto si imbattè nel topino.

“Cosa c'è qui? Toh, guarda, un giocattolo, poverino è tutto sporco e rotto. Ha uno sguardo dolce e sembra soffrire. Mah, i giocattoli non soffrono, sono io che ho le traveggole. Comunque lo prendo, mi farà compagnia”.

E la mano del barbone prese con delicatezza il topino e lo mise nella tasca di un cappottone nero e sdrucito, da cui il topino pensava sarebbe uscito di lì a poco visto il grande buco che conteneva. Invece il barbone, sapendo del buco, tenne ben stretto, vicino a sé, il topino e lo portò nella sua casa di cartone vicino a una grande discarica. Anche lì l'odore non era dei più gradevoli e faceva freddo in quelle mura di carta. Non si poteva certo dire che assomigliasse alla bella casa dove si trovava prima, ma c'era un calore diverso, si respirava qualcosa di particolare...

Il barbone tirò fuori il topino dalla tasca, lo ripulì ben benino e gli cucì un vestitino di carta rosso e giallo per proteggerlo dal freddo. Poi lo riparò; armeggiò a lungo per cercare una chiave, o qualcosa di simile che lo rimettesse in moto e alla fine, non si sa come, il topino ripartì, e, strano a dirsi, non camminava più ma saltellava e, nel girare gli occhi di qua e di là, emetteva un suono gradevole come se parlasse cantilenando.

Il barbone rise di cuore nel vedere i movimenti del topino e se lo strinse al petto, felice. Era solo da anni, conduceva una vita randagia, non aveva nessuno da amare e nessuno che lo amasse. Quel topino sarebbe divenuto il suo compagno, quel bambino che aveva tanto desiderato e non aveva potuto avere.

Decise di portarlo in giro con sé, camminando fianco a fianco. La gente si fermava a guardare quella strana coppia così affiatata e felice. I loro occhi scintillavano e avevano sulle labbra un sorriso sornione che nascondeva segreti che solo loro due potevano conoscere.

Il topino non si era mai sentito così felice; adorava quell'omone grande e un po' sporco, che talvolta puzzava anche, ma era tanto dolce. In lui aveva trovato la mamma tanto desiderata e la sua vera casa.

Un giorno, mentre camminavano in questo loro modo strano, incontrarono un signore di una certa età, ben vestito e gentile: era un regista televisivo.

Nel vederli l'uomo ebbe un'idea improvvisa: sarebbero stati una coppia eccezionale per uno show televisivo. Non perse tempo. Li fermò, espose la sua idea al barbone che accettò pur di rimanere sempre col suo piccolo amico.

Ebbero un grande successo. Lasciarono la loro casa di cartone per una assai più bella in muratura, calda e accogliente; il topino ebbe la sua stanza e il suo letto, ma ogni sera il suo amico, al momento di dormire, lo prendeva con la stessa delicatezza di sempre, lo portava nel suo lettone grande e caldo, accanto a sé. E dormivano insieme un sonno beato, pieno di sogni a colori.

La vita premia sempre chi ha un cuore.

